

SARA DI PAOLANTONIO

**NOBILTÀ, PATRIZIATO E FAZIONE. I VALIGNANI
A CHIETI TRA CINQUECENTO E SEICENTO**

Nobiltà e patriziato: la storiografia recente

La storiografia recente ha ormai spezzato anche per il Mezzogiorno l'immagine tradizionale di una nobiltà esclusivamente feudale ed extracittadina, radicata nelle campagne, ancora all'inizio dell'età moderna¹. A partire dagli anni Novanta del Novecento, infatti, il superamento del dualismo teorico tra «una riconosciuta fisionomia urbana dell'area centro-settentrionale della penisola e la prevalente ruralità del Sud»² permise di estendere anche alle università meridionali la categoria di patriziato municipale³, riscoprendo il

¹ Per una puntuale ricostruzione degli sviluppi storiografici sull'argomento cfr. M. A. VISCEGLIA, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998, in particolare cap. I (*Studi recenti e prospettive di ricerca*).

² M. A. VISCEGLIA, *Introduzione a Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, a c. di EAD., Roma-Bari, Laterza, 1992, p. VI.

³ Introdotta inizialmente per mitigare l'eccessiva dicotomia tra ceto feudale e borghesia urbana (F. BENIGNO, *La nobiltà nelle province italiane della monarchia spagnola durante il XVII secolo*, in *Filippo Mazzonis. Studi, testimonianze e ricordi*, a c. di F. BONINI, M. R. DI SIMONE, U.

carattere più propriamente burocratico e cittadino delle élite aristocratiche del Regno⁴.

Rispetto a queste problematiche, le due province abruzzesi e i loro centri abitati rappresentano ancora un terreno pressoché inesplorato. A questo proposito fu fondamentale, anche se ormai datato, il saggio di Alessandro Truini del 1976, poiché gettò le prime basi per una conoscenza, seppur frammentaria, dei sistemi di governo elaborati nelle principali università degli Abruzzi⁵. La scarsa attenzione mostra-

GENTILONI SILVERI, Pescara, Edizioni Scientifiche Abruzzesi, 2008, p. 78), il concetto di patriziato passò rapidamente ad indicare le oligarchie di governo dominanti all'interno delle strutture sociali e amministrative delle città settentrionali. A questo proposito ricordiamo uno dei primi contributi sull'argomento, *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo. Atti del Seminario di studi: Trento, 9-10 dicembre 1977, presso l'Istituto Storico italo-germanico*, a c. di C. MOZZARELLI e P. SCHIERA, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978. Per una rassegna bibliografica sul patriziato delle città settentrionali e dei territori pontifici nell'età moderna vd. F. CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2004, pp. 19-21, nn. 10, 11 e 12.

⁴ Il primo lavoro organico in questa direzione fu il volume sui patriziati della Sicilia moderna *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a c. di D. LIGRESTI, Catania, C.U.E.C.M., 1990. La nuova stagione di studi sulla dimensione urbana e istituzionale della nobiltà meridionale, tuttavia, fu inaugurata con decisione dal già citato volume *Signori, patrizi, cavalieri*, curato da Visceglia. Seguirono numerose ricerche che, ancora fino ad oggi, indagano e approfondiscono i modelli di gestione della cosa pubblica in Sicilia (ad es. *Élite e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a c. di F. BENIGNO e C. TORRISI, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995) e in diverse città soprattutto della Puglia (ricordiamo A. SPAGNOLETTI, «L'incostanza delle umane cose». *Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981 e A. CARRINO, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000), della Campania (i numerosi lavori di A. MUSI su Salerno, ad es. *Il patriziato a Salerno in età moderna*, in *Signori, patrizi, cavalieri...* cit.) e, più recentemente, anche della Calabria (CAMPENNI, *La patria e il sangue...* cit.).

⁵ A. TRUINI, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico»,

ta dalla recente storiografia nei confronti delle realtà urbane del Teramano, così, ha fatto parlare provocatoriamente Francesca Fausta Gallo di «una terra senza città»⁶. L'Aquila e i suoi peculiari sviluppi istituzionali, dovuti alla posizione geografica al confine con le realtà centro-settentrionali, invece, sono stati oggetto di studi più numerosi⁷.

Recentemente, in riferimento alle città dell'Abruzzo Citra, Giovanni Brancaccio ha scritto che, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, trovarono «attenzione e spazi adeguati da parte degli studiosi», tanto da arrivare a «comporre (...) il mosaico di quelle composite realtà»⁸. In questo contesto Chieti occupa certamente una posizione privilegiata, di capoluogo, se non altro poiché, all'inizio dell'epoca moderna, era già sede della Regia Udienza⁹ e dell'arcivesco-

XXVI (1976), 3, pp. 1670-1731.

⁶ Poiché, scrive l'autrice, l'élite teramana «non fu capace di rivestire un ruolo politico ed amministrativo significativo all'interno della provincia (...) schiacciata com'era dalla funzione preponderante della feudalità presente nel territorio» (F. F. GALLO, *Una terra senza città? L'Abruzzo teramano in età moderna e la storiografia degli ultimi venti anni*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a c. di G. GALASSO, Napoli, Editoriale Scientifica, 2011, pp. 2-3). Fatta eccezione per le considerazioni di Truini, occorre tornare al volume dell'erudito Francesco Savini sul comune teramano per trovare un riferimento al patriziato moderno in questa area dell'Abruzzo Ultra (F. SAVINI, *Il comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni*, Roma, Forzani e c. Tipografi del Senato, 1895).

⁷ Per una buona rassegna sullo stato della ricerca su L'Aquila e il suo governo in età moderna vd. G. BRANCACCIO, 1969-2009. *Quarant'anni di dibattito storiografico: le città degli Abruzzi nell'età moderna*, in *Le città del Regno di Napoli...cit.*, pp. 30-42, utile anche per la ricognizione bibliografica su altre città abruzzesi.

⁸ G. BRANCACCIO, *Le città dell'Abruzzo Citeriore nell'età moderna: bilancio storiografico*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a c. di A. MUSI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, p. 63.

⁹ Inizialmente la Regia Udienza di Chieti, istituita nel 1558, ebbe competenza su entrambe le province abruzzesi. Poi, con la costituzione nel 1641 di un'altra Udienza a L'Aquila, la sua giurisdizione si restringe all'Abruzzo Citra ed ai territori teramani e pennesi. Nel 1684 anche Teramo divenne sede di un'Udienza, che tuttavia rimase sottoposta al

vo¹⁰. La maggior parte delle ricerche, però, ne ha indagato soprattutto lo sviluppo urbano ed urbanistico¹¹ e l'assetto istituzionale¹², senza tuttavia l'analisi delle numerose funzioni – amministrative, militari, economiche e religiose – svolte dalla città. Non si è riusciti, cioè, a realizzare quella connessione tra antropologia e storia che Maria Antonietta Visceglia ha indicato, ormai un decennio fa, come la cifra fondamentale della nuova ricerca storica¹³. Per questo motivo, per poter cogliere tutti gli intrecci tra potere politico, controllo del contado, rappresentanza cetuale, sfera religiosa e coscienza civica nella Chieti di inizio età moderna, si è qui scelto di puntare lo sguardo sull'élite dirigente, nella quale si riunivano e si esercitavano tutte le funzioni cittadine.

Il patriziato teatino e il predominio della famiglia Valignani

Come per la maggior parte delle università del Regno, durante l'epoca moderna la storia di Chieti fu fortemente legata al suo patriziato, quel «gruppo di famiglie le quali riservavano a sé l'accesso alle maggiori istituzioni della rappresentanza in patria»¹⁴. Diversamente da altre realtà urbane, tuttavia, la scena politica non divenne il teatro dello scontro tra i diversi casati che si contendevano il vertice del sistema. La

Preside di Chieti fino al 1745.

¹⁰ Nel 1526, dopo anni di richieste avanzate dalla cittadinanza, papa Clemente VII innalzò la cattedrale teatina a Metropolitana, con suffraganei i vescovi di Lanciano, Atri e Penne.

¹¹ Si pensi, ad esempio, al contributo di V. FURLANI, *Origini e sviluppo della città contemporanea*, in *Teate antiqua. La città di Chieti*, a c. di ID., Chieti, Vecchio Faggio, 1991, che analizza i riflessi delle molteplici funzioni cittadine sul tessuto urbano.

¹² In questo caso gli studi si sono concentrati soprattutto sul Settecento; cfr. E. SPEDICATO IENGO, *L'élite cittadina nella Chieti del Settecento*, in «Itinerari», XXIV (1985), pp. 221-241.

¹³ M. A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, p. 44.

¹⁴ E. IRACE, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Milano, Edizioni Unicopli, 1995, p. 23.

documentazione archivistica conservata presso l'Archivio di Stato di Chieti, in particolare le sedute dei *Parlamenti teatini* e alcuni registri notarili¹⁵, hanno rivelato l'esistenza di un unico raggruppamento fazionale, organico e duraturo, guidato dalla famiglia più potente del patriziato locale: i Valignani. Mentre nelle altre città meridionali le lotte all'interno dell'oligarchia garantivano un ricambio e un'alternanza frequenti nel reggimento civico, a Chieti un unico lignaggio deteneva la massima autorità, raccogliendo su di sé innumerevoli poteri e prerogative.

Casato di origine normanna secondo la maggior parte degli enciclopedisti e degli eruditi¹⁶, i Valignani giunsero nella provincia d'Abruzzo Citra durante il medioevo e furono annoverati tra i principali baroni della zona, proprietari di diverse microsignorie¹⁷. Per salvaguardare il grande patrimonio feudale e dare continuità alla loro presenza sul territorio, scelsero una precisa politica familiare basata su strategie nuziali e

¹⁵ Archivio di Stato di Chieti (d'ora in poi: A.S.Ch.), *Parlamenti teatini* e A.S.Ch., *Atti dei notai*.

¹⁶ O. BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Bologna, Forni Editore, 1969 [ristampa anastatica della settima impressione, Napoli, ad istanza di Adriano Scultore, 1671], ff. 237-238; I. NARDI, *Genealogia della Famiglia Valignana*, Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, s.d., ma circa 1686, pp. 4-5; F. VALIGNANI, *Chieti. Centuria di sonetti storici*, Napoli, Felice Mosca, 1729, pp. 272-278; Conte B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle Famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, Bologna, Forni Editore, 1965 [riproduzione anastatica dell'ed. Napoli, s.n., 1875], voll. 6, vol. V, p. 225.

¹⁷ Il primo feudo della famiglia fu l'omonimo Valignano o Castel Valignano. In seguito il casato acquisì, dall'inizio dell'età moderna, diverse altre signorie: nelle sole province abruzzesi ricordiamo Cepagatti, Casacanditella, Roccamorice, Miglianico, San Silvestro o Vallelonga, il feudo di Castellani, Turri, Fontechiaro, Torremontanara o Torregentile, Torrevecchia (questi ultimi tre appartenenti, assieme al castello, al feudo chiamato complessivamente Valignano), Pennadomo, Falascoso, Bonanotte o Malanotte, Intoglio o Tutoglio, Castelvecchio basso, Ripatone, Latusco, Sant'Anatolia, Spedino, Villa di Cortona. Fuori dal Regno, inoltre, i Valignani possedettero per brevi periodi anche il feudo di Foglia e il castello di Montorio, entrambi in Sabina, e forse anche Castel Gandolfo nella Campagna Romana.

testamentarie comuni. In particolare, l'opzione più praticata fu l'endogamia, proprio perché garantiva una minore dispersione dei beni¹⁸. I frequenti matrimoni tra consanguinei, inoltre, erano tipici di quei casati strutturati come ampi clan, cioè formati da diversi nuclei familiari che mantenevano ognuno la propria individualità rispetto al resto del parentado, ma poi intrattenevano tra di loro relazioni tanto strette da apparire come un'unica grande famiglia¹⁹.

Tuttavia, piuttosto che restare ancorati alle loro baronie che, tra l'altro, non potevano competere né in estensione né in redditività con i grandi complessi feudali in mano a potenti famiglie romane e napoletane quali Colonna, Orsini, Farnese, Acquaviva, Cantelmo e Caracciolo²⁰, i Valignani passarono precocemente a Chieti, intuendo le possibilità di promozione sociale che la «Metropoli dell'Abruzzo» avrebbe potuto offrire loro²¹. Giunti in città, infatti, seppero sfruttare appieno le opportunità di quel clima politico che Giuseppe Galasso ha chiamato con ragione "compromesso storico" tra la monarchia spagnola e la nobiltà regnicola²².

¹⁸ Il matrimonio tra parenti era una risorsa importante per le strategie familiari, sia nella sua funzione curativa, in quando all'occorrenza poteva servire ad accorpate i rami e il patrimonio di un casato in difficoltà, sia in quella preventiva, cioè per impedire una eccessiva disgregazione della proprietà.

¹⁹ A questo proposito cfr. T. ASTARITA, *The continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, p. 161.

²⁰ Cfr. G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio storico per le Province napoletane», LXXXIX (1972), pp. 220-287.

²¹ A questo proposito Isidoro Nardi, erudito aquilano e genealogista del casato, scrisse che «alcuni [Valignani] poscia per il comodo, e vicinanza de' loro Feudi, fermaronsi nella Città di Chieti Metropoli dell'Abruzzo (...)» (NARDI, *Genealogia...cit.*, pp. 4-5).

²² Rinunciando agli ideali repubblicani e garantendo la fedeltà di tutto il municipio, l'aristocrazia inurbata otteneva in cambio la possibilità di governare l'università in modo autonomo e oligarchico, assumendo su di sé la stessa rappresentanza cittadina (G. GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2006, voll. 5, vol. II (*Il Mezzogiorno spagnolo*)).

In particolare, i Valignani trovarono la struttura istituzionale teatina particolarmente adatta alla loro ambizione di egemonia e controllo sociale. Città regia già dal medioevo e detentrica di diversi privilegi proprio in virtù della sua demanialità, era retta da un organo collegiale ed elettivo, il Parlamento, formato da cento uomini²³ scelti per cooptazione dagli altri deputati e provenienti da ognuno dei sei rioni dell'abitato. Gli statuti municipali non definivano la nobiltà come ceto, quindi per tutto il Cinquecento la composizione dell'assemblea civica, pur dominata dall'antica feudalità locale, Valignani compresi, fu intercettuale: anche coloro che esercitavano le professioni liberali e i mercanti erano ammessi nel gruppo di governo. Sul finire del secolo, però, sulla scia della lotta ingaggiata in molte città del Regno dai gruppi reggenti per limitare le possibilità di accesso ai privilegi e agli incarichi, la pressione della nobiltà si fece più forte e si verificò una vera e propria chiusura dell'élite dirigente²⁴. Le famiglie al potere erano «quelle, appunto, dei Valignani, dei Camar-

(1494-1622), pp. 629-631).

²³ Le modalità di nomina dei cento membri erano chiarite nei *Capitoli di Civita di Chieti, presentati a S. M. Cesarea nel 1536 per la conferma de' suoi privilegi* (G. RAVIZZA, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti*, in *Opere scelte di Gennaro Ravizza edite dal 1826 al 1836*, Chieti, ÈDICOLA editrice, 2009 [riproduzione anastatica a c. di T. Cocco dell'ed. Napoli, da' Torchi di Raffaele Miranda, 1830], voll. 8, vol. IV, pp. 29-30): vi erano dodici eletti, responsabili delle chiavi della cassa «del Sigillo, e scritture de ipsa Città», i quali nominavano altri ventiquattro uomini, cioè quattro per quartiere. I due gruppi, assieme al camerlengo e al giudice, andavano a formare il cosiddetto Consiglio. Tutti insieme, poi, eleggevano altri sessanta uomini, cioè dieci per quartiere, ed essi complessivamente costituivano il Parlamento di cento deputati.

²⁴ Cfr. R. COLAPIETRA, *Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, Napoli, Edizioni del Sole, 1986-1991, voll. 15, vol. VI (*Le province del Mezzogiorno*), p. 85. Secondo Truini, invece, la serrata aristocratica a Chieti si sarebbe verificata soltanto dopo la metà del XVII secolo, quando venne formalizzato il governo del Magistrato a tre membri, delegato a svolgere ormai la maggior parte delle antiche funzioni del Parlamento (TRUINI, *Il governo locale nel Mezzogiorno...cit.*, pp. 1713-1716).

ra, dei Di Venere, degli Henrici e dei Ramignani, che compongono, per così dire, la spina dorsale dell'élite di potere e l'ossatura delle classi protagoniste della serrata elitaria»²⁵. La svolta oligarchica limitò l'ingresso in Parlamento soltanto ai cosiddetti «gentil homini», cioè a coloro che erano “gentili”, perché non esercitavano attività meccaniche²⁶. In realtà, però, era il persistere dell'equazione proprietà della terra-esercizio del potere, retaggio dell'antica ideologia feudale che, assieme ad una tradizione urbana ormai consolidata, permetteva ad un ristretto gruppo di casate di detenere tutte le cariche civiche e di controllare l'indirizzo della politica cittadina. Nel principale centro urbano d'Abruzzo Citra, una delle province più marginali ed infeudate del Regno, la cosiddetta “aristocratizzazione” non poteva che avvenire sotto il segno ancora condizionante del dominio baronale. Chieti era circondata da piccole signorie e da numerosi fondi allodiali di proprietà del suo patriziato; la gestione del municipio, dunque, non poteva prescindere dal potere di coloro che controllavano il contado e stringevano l'abitato in una morsa di piccoli territori feudali. I Valignani erano annoverati tra i maggiori proprietari della zona: infatti l'accorpamento di tutte le baronie e di tutti i possedimenti liberi, distribuiti tra le diverse famiglie del grande clan, formavano un vasto patrimonio di terre e di giurisdizioni.

Pur amministrando ampie risorse economiche fuori dal centro urbano, i Valignani legarono il volto e l'identità del

²⁵ M. TROTTA, *Governo locale e feudalità in Abruzzo Citra: Chieti tra privilegio regio e controllo aristocratico (XV-XVIII secolo)*, in *Il feudalesimo nel mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a c. di G. BRANACCIO, Milano, Biblion, 2011, p. 197.

²⁶ Durante la seduta parlamentare del 6 marzo 1588 fu detto che «non ci sono tante casate, e famiglie nobili nella città per eleggere cento gentil' homi al consiglio» (A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. III, seduta del 6 marzo 1588). Evidentemente, quindi, nel corso degli anni Ottanta del Cinquecento erano già stati individuati tra tutti i casati inurbati quelli degni di essere ascritti al ceto aristocratico della città e, sebbene il loro numero fosse limitato, soltanto ad essi era concesso di avere deputati nell'assemblea cittadina.

loro casato al potere e alle funzioni istituzionali esercitate in città²⁷.

Lo status privilegiato di questa casata all'interno dell'oligarchia teatina è testimoniato innanzitutto dalle fonti dell'epoca. Isidoro Nardi scriveva con chiarezza che le altre famiglie nobili della città «si sono contentate di cederle [alla famiglia Valignani] il primo luogo ne' pubblici Consessi, e Parlamenti, tanto nel sedere, come nel votare, à beneficio del Publico, e della propria Patria»²⁸. Lo spoglio dei volumi dei *Parlamenti teatini* conferma la dichiarazione del genealogista. Effettivamente i deputati di casa Valignani erano i primi ad essere menzionati nelle relazioni consiliari tra i presenti alla seduta e, al momento di discutere i punti all'ordine del giorno, esprimevano la loro opinione e votavano prima di tutti gli altri colleghi, condizionando le delibere finali. La loro presenza nell'assemblea, tra l'altro, era piuttosto numerosa, fino a sei o sette deputati²⁹. Non era raro, dunque, che diversi esponenti del casato fossero annoverati tra i funzionari della città nello stesso periodo³⁰.

²⁷ Il sistema patrizio, infatti, è un fenomeno prettamente legato alla dimensione civica; «la sua esistenza e il suo funzionamento sono pensabili soltanto entro il contesto urbano» (CAMPENNI, *La patria e il sangue...* cit., p. 64. Cfr. anche *ivi*, pp. 117-118).

²⁸ NARDI, *Genealogia...* cit., pp. 54-55.

²⁹ Vi trovavano posto anche membri dello stesso ramo della famiglia, come i due fratelli Ascanio e Giovannandrea nel 1586 (A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. II, seduta del 2 settembre 1586) e Pietro e Giovannandrea iunior tra il 1625 e il 1626 (*ivi*, vol. V, seduta del 9 marzo 1625). In realtà gli statuti dell'università avevano stabilito che in Parlamento non potessero essere eletti contemporaneamente due fratelli carnali; tuttavia la constatazione della scarsità di individui appartenenti alle casate nobili, e dunque eleggibili all'assemblea cittadina, aveva convinto anche la Regia Udienza ad ammettere più di un rappresentate per famiglia (*ivi*, vol. III, seduta del 6 marzo 1588).

³⁰ Oltre al camerlengo, il governo cittadino annoverava tra i propri magistrati il cassiere, i credenzieri, i razionali, i procuratori e gli economi dei diversi istituti cittadini. Nel 1641, ad esempio, Giulio Valignani fu eletto camerario e l'arcidiacono Antonio divenne procuratore della cattedrale (*ivi*, vol. VII, seduta del 24 febbraio 1641). In quello stesso anno

La strategia che permise ai deputati della famiglia di arrivare ai vertici del patriziato locale fu la scelta di non farsi promotori dell'eliminazione degli organi elettivi a vantaggio di quelli esecutivi, come accadde invece in molte università meridionali³¹. Fu un'intuizione politica davvero lungimirante, poiché proprio sulla capacità di orientare le preferenze di chi doveva nominare i funzionari della città, i Valignani basarono la loro autorità per lungo tempo. Secondo gli statuti teatini, infatti, le magistrature civiche erano elettive e la scelta tra i candidati presentati da ogni rione spettava proprio al Parlamento, appositamente convocato. L'autorità esercitata dalla famiglia su tutte le funzioni dell'organo garantiva la possibilità di controllare le assegnazioni degli incarichi, favorendo innanzitutto i propri esponenti e poi i sostenitori politici. L'incarico più importante era quello di camerlengo. Chiamato anche camerario, era il supremo funzionario della città e l'interlocutore privilegiato da un lato del Preside della Regia Udienza e dei suoi Uditori, dall'altro dell'arcivescovo³². Presiedeva il Parlamento e aveva la facoltà di convocare le riunioni, stabilire l'ordine del giorno e scegliere quali suppliche avanzate dai cittadini potessero essere presentate. Durava in carica sei mesi³³ ed essendo al vertice del sistema parlamentare aveva anche il controllo delle importanti competenze del collegio: in materia fiscale, la previsione del bilancio finanziario dell'*Universitas*; in materia tecnica, il controllo dei lavori pubblici e delle infrastrutture urbane³⁴. Era, insomma, «un'auto-

Carlo fu tra gli assistenti al regio Numeratore dei fuochi (in sostituzione di suo padre Alfonso: *ivi*, seduta del 20 gennaio 1641) e Giovanfelice fu incaricato di fare «un librerto dell'esattione del suo quartiere», San Giovanni (*ivi*, seduta del 27 dicembre 1640). Inoltre Giovan Battista barone di Pennadomo era uno «delli tre per esigere l'Uno per Cento», mentre Giovan Battista barone di Roccamorice era «Casciaro per l'Uno per Cento» (*ivi*, seduta del 10 gennaio 1641).

³¹ Cfr. BRANCACCIO, *Le città dell'Abruzzo Citeriore...* cit., p. 65.

³² Cfr. TROTTA, *Governo locale e feudalità...* cit., p. 194.

³³ Di norma ogni semestre di mandato durava da inizio marzo a fine agosto e da inizio settembre a fine febbraio.

³⁴ I poteri del camerlengo furono elencati con precisione da Ravizza

rità personale ed ampiamente discrezionale»³⁵ che esercitava il dominio su tutta la città. La sua influenza, tra l'altro, non si esauriva nell'esercizio della magistratura: incarnava per un intero semestre la linea di governo scelta dal Parlamento; rappresentava la comunità cittadina davanti alle autorità regie, quali il Preside della provincia e il Regio Tesoriere, e anche davanti a tutti quei poteri extra-municipali che tentavano di inserirsi nel reggimento urbano.

Molti esponenti della famiglia ricoprirono il camerlengato, anche più di una volta nella loro vita, e basterebbe scorrere velocemente la *Serie de' Camerlenghi di Chieti*, nell'*Appendice alle notizie biografiche* dell'erudito Gennaro Ravizza, per rendersi conto della posizione di assoluta preminenza raggiunta dal casato all'interno del patriziato municipale³⁶.

La "fazione" Valignani: composizione e meccanismi dell'azione politica

Il dominio quasi incontrastato della famiglia sulla scena istituzionale teatina iniziò negli anni Quaranta del Cinquecento, quando riuscì a monopolizzare l'ufficio di camerlengo e a mantenerne il controllo ancora per tutto il XVII secolo³⁷.

nella *Memoria dell'antica Autorità del Camerlengo di Chieti* (RAVIZZA, *Collezione di diplomati...cit.*, vol. IV, pp. 34-37).

³⁵ COLAPIETRA, *Abruzzo Citeriore...cit.*, p. 94.

³⁶ RAVIZZA, *Serie de' Camerlenghi di Chieti, ora detti Sindaci dal tempo degli Angioini sin'ora*, in *Appendice alle notizie biografiche degli uomini illustri della Città di Chieti*, in *Opere scelte...cit.*, pp. 105-110. Il primo Valignani nell'elenco dei camerlenghi teatini fu Filippo nel 1390, seguito da Cesare nel 1508. Nel 1523 l'ufficio fu assegnato a Profeta Valignani, ricordato da diverse fonti per aver salvato Chieti e i suoi concittadini da un'epidemia di peste (cfr. ID., *Memoria sul morbo epidemico, e peste di cui fu afflitta di volta in volta la Città di Chieti*, in *Collezione di diplomati...cit.*, vol. IV, pp. 32-33).

³⁷ A questo proposito vd. A. DE MATTEIS, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Napoli, Editoriale Scientifica, 1984. In particolare l'autrice analizza le dinamiche con cui nel corso del XVIII secolo diverse famiglie provenienti dall'Italia settentrionale,

Nei decenni centrali del secondo Cinquecento non passava quasi un semestre senza che un esponente venisse scelto per l'incarico, oppure che si trovasse ad esercitarne le funzioni anche soltanto per brevi periodi, in sostituzione dell'eletto³⁸. Furono pochi i casati che riuscirono a competere con questa presenza pressoché costante; scorrendo l'elenco di Ravizza, accanto ai numerosi camerari Valignani compaiono alcuni membri delle famiglie Enrici, Ramignani, de Honofris, de Venere e Tauldino.

Spesso, tuttavia, anche quando non ricoprivano personalmente la suprema magistratura i Valignani erano in grado di controllare e decidere le sorti della politica cittadina, poiché molti camerlenghi appartenevano alla fazione da loro compatata e guidata all'interno dell'oligarchia municipale. La storiografia tradizionale ha generalmente interpretato il concetto di fazione in modo ambiguo, leggendolo ora come la manifestazione di un conflitto tra ceti, ora come l'espressione di una lotta per il predominio politico all'interno di un gruppo dirigente omogeneo dal punto di vista sociale e diviso al suo interno soltanto da motivazioni di tipo ideologico³⁹. Ancora oggi il termine sottintende un significato di aggressività, di scontro violento tra sostenitori di posizioni diverse⁴⁰, ma il governo per

una volta stabilite a Chieti, riuscirono ad integrarsi con successo nel patriziato locale.

³⁸ Durante il primo semestre del 1553, ad esempio, il camerario Giovannandrea Valignani aveva dichiarato di dover soggiornare a Napoli per un certo periodo, durante il quale aveva proposto che «harra cura in suo nomi de le cose della città» Francesco Valignani, suo consanguineo (A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. I, seduta del 18 aprile 1553).

³⁹ La bibliografia sulla conflittualità tra nobili in età moderna è molto ampia. In relazione alla sola organizzazione fazionale ricordiamo C. BROSSI, *Famiglie e fazioni a Genova. 1576-1657*, in «Miscellanea Storica Ligure», XII (1980), 2, pp. 59-135; A. ZORZI, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato*, a c. di G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, Bologna, il Mulino, 1994; C. COSTANTINI, *Fazione Urbana. Sbandamento e ricomposizione di una grande clientela a metà Seicento*, Genova, Università di Genova, 1998.

⁴⁰ Vd., a titolo esemplificativo, *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della Lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2003, p. 955, voce *Fazione*.

fazioni resta pur sempre una delle categorie più utilizzate per rappresentare gli sviluppi della vita civica nelle città moderne⁴¹. Più recentemente, però, le ricerche di storia politica non hanno inteso più la fazione esclusivamente come elemento di crisi e di disordine negli ordinamenti civici: «le lotte di fazione servivano infatti l'ordinarsi della società politica in due grandi schieramenti che originavano quasi sempre da una faida tra famiglie»⁴². La componente di scontro tra parentele e idee persiste, tuttavia la contrapposizione civica viene interpretata anche come garanzia di equilibrio all'interno del ceto dirigente, per evitare che la preminenza di una delle parti spingesse verso un'evoluzione tirannica del governo locale⁴³.

Nella Chieti del XVI secolo, invece, la situazione era ben diversa. Come già anticipato, l'oligarchia teatina rimase estranea a quel clima di lotta politica aperta e perenne, inevitabilmente legata alle contrapposizioni tra i lignaggi. Quella dei Valignani era una "fazione unica", un gruppo familiare-clientelare strutturato quasi come una corporazione, capace di tenere saldamente nelle mani dei propri sostenitori la gestione della cosa pubblica. In altre parole, i Valignani rappresentavano l'unico schieramento civico perché all'opposizione non vi era un gruppo altrettanto organizzato e compatto, caratterizzato da un'identità forte e retto da un casato in grado di mantenere il consenso dei propri seguaci attraverso un prestigio al contempo feudale e urbano, economico e politico.

L'indagine sugli atti dei *Parlamenti teatini* suggerisce che, in termini quantitativi, buona parte del patriziato locale tra Cinque e Seicento fosse inquadrato all'interno della fazione: Tauldino, Salaia, Ramignani, Enrici, Petrucci. Il reclutamento

⁴¹ È il caso della Repubblica genovese, dove alla fine del Cinquecento e ancora per tutto il Seicento le faide e le divisioni interne al ceto aristocratico permeavano il tessuto sociale, a Genova come nelle comunità locali (O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontana-buona*, Torino, Einaudi, 1990, in particolare pp. 185-186).

⁴² A. ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008, p. 96.

⁴³ RAGGIO, *Faide e parentele...cit.*, p. XII.

era avvenuto in un periodo relativamente vicino, quando nel corso del XVI secolo diverse casate straniere, probabilmente di origine borghese o mercantile, si erano trasferite a Chieti. I Valignani seppero sfruttare le ambizioni di nobilitazione politico-sociale di queste famiglie, che aspiravano ad accedere ai ranghi dell'oligarchia urbana. Offrirono loro la possibilità di imparentarsi con uno dei lignaggi più antichi e influenti della città, e contestualmente anche l'opportunità di entrare a far parte di uno schieramento civico in grado di fornire loro tutto il sostegno necessario per la propria ascesa nell'élite locale, in cambio di servigi e fedeltà politica. Poiché a Chieti non era mai stata stilata una lista di cittadini nobili⁴⁴, diversamente da altre città⁴⁵, l'aristocrazia locale era un ceto tendenzialmente aperto, in cui tuttavia l'immissione di nuovi membri era decisa dai Valignani sulla scia del loro *patronage* politico, in base a dinamiche di amicizia e appoggi reciproci. Ne conseguiva un vero e proprio rapporto di clientelismo che, nel contesto istituzionale dell'assegnazione di incarichi ai propri seguaci e alleati, assumeva i tratti tipici del nepotismo.

Come suggeriscono l'analisi delle fonti notarili e il riscontro offerto dall'albero genealogico del casato, il presupposto fondamentale per la formazione e per il mantenimento della fazione sul lungo periodo era l'esistenza di un rapporto di tipo familiare. Il "cemento" della raggruppamento, usando la terminologia di Osvaldo Raggio, non era costituito dalle «innimicitie» o dagli «antichi odij» tra lignaggi⁴⁶, ma dalle strategie matrimoniali. Nell'arco di un secolo, tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento, i Valignani si impegnarono in

⁴⁴ Si tratta dei cosiddetti "libri grandi" o "libri d'oro". Come aveva già correttamente osservato Truini, «probabilmente essa [la lista dei cittadini nobili] non fu richiesta né si dimostrò necessaria» poiché il dominio di pochi clan risultava proprio «con trasparenza dalla acquisizione di diritti di carattere ereditario in ordine alla copertura delle cariche pubbliche» (TRUINI, *Il governo locale nel Mezzogiorno... cit.*, p. 1713).

⁴⁵ Cfr., ad esempio, il caso delle città pugliesi in G. MUTO, *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX (*Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna 2°*), p. 49.

⁴⁶ RAGGIO, *Faide e parentele... cit.*, p. 179.

un'accorta politica nuziale con le ambiziose famiglie giunte da poco in città⁴⁷. I Tauldino, originari di Brescia, si spostarono a Chieti alla metà del XVI secolo. Portarono con sé grandi somme di denaro, derivanti probabilmente dai loro affari commerciali o artigiani, e presto le investirono nell'acquisto di feudi e terreni liberi⁴⁸. Per ottenere di essere ammessi nel ceto aristocratico teatino, poi, legarono il loro parentado a quello dei Valignani attraverso ben cinque matrimoni, praticando una forma di endogamia tra i lignaggi.

La famiglia Salaia, invece, arrivò da Valencia quando Martino Salaia fu nominato Regio Uditore in Abruzzo Citra⁴⁹. Si trattava, dunque, di un casato che in patria aveva basato il proprio prestigio sulle carriere politiche; nella nuova città, invece, stabilì la propria fortuna «per mezzo di ricchezze, di vassallaggi, e di parentele», anche con i Valignani⁵⁰.

Anche la famiglia Enrici o Hericis non era originaria di Chieti; tuttavia, secondo le fonti più antiche, nel XVI secolo godeva già di nobiltà nel Regno⁵¹. Giunta in città, sfruttò le

⁴⁷ La maggior parte delle vicende matrimoniali e dei legami parentali stretti dai Valignani nel corso del Cinquecento e del Seicento è stata ricostruita attraverso l'analisi della documentazione conservata nei registri dell'A.S.Ch, *Atti dei notai*.

⁴⁸ RAVIZZA, *Notizie biografiche che riguardano gli uomini illustri della Città di Chieti e domiciliati in essa. Distinti in santità dottrina e dignità*, in *Opere scelte...cit.*, p. 118. Cfr. anche R. BIGI, *Chieti. Passato, presente...e futuro*, Lanciano, Carabba, 2012, p. 221, secondo il quale i Tauldino furono chiamati in Abruzzo Citra dall'imperatore Carlo V d'Asburgo, per occuparsi dei lavori alla fortezza di Pescara.

⁴⁹ BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli...cit.*, ff. 237-238. Cfr. anche BIGI, *Chieti...cit.*, p. 217.

⁵⁰ Furono tre, infatti, i matrimoni dei discendenti di Martino Salaia con i Valignani.

⁵¹ Ravizza in una nota riportava che «da un Manoscritto di Federico Valignani si rileva la nobiltà generosa di questa Famiglia, oriunda da Germania, trapiantata in Regno sotto Roberto d'Angiò» (RAVIZZA, *Notizie biografiche...cit.*, p. 75). Effettivamente Federico Valignani, terzo marchese di Cepagatti, nel commento al sonetto LXXXI scriveva: «Giovanni della Famiglia Errici, che nobil rampollo di quella de' Conti di Schwarzenberg da Baviera in Chieti venne a germogliare (...)» (VALIGNANI, *Chieti. Centuria...cit.*, p. 301).

opportunità offerte da due matrimoni con i Valignani per inserirsi nel reggimento civico. Allo stesso modo i Ramignani, la cui origine sociale non è nota, vennero dal Nord Italia a Chieti⁵² e furono accolti all'interno della fazione a seguito di due unioni coniugali.

I Petrucci di Chieti, invece, erano un ramo del potente casato senese che, nel corso del XVI e del XVII secolo, passò in parte a Chieti. Non godendo, come era stato in patria, di un antico prestigio al contempo istituzionale e feudale, si imparentarono più volte con i Valignani, rafforzando in questo modo la solidarietà tra le due famiglie in una prospettiva cittadina a lungo termine⁵³.

Il funzionamento della fazione si palesava soprattutto durante le sedute parlamentari convocate per eleggere il nuovo camerario⁵⁴. L'importanza dell'occasione richiedeva, anzi, che tutti i sostenitori fossero presenti per esprimere il loro voto favorevole ad uno dei candidati tra quelli proposti dal vertice⁵⁵. Generalmente si trattava di uno o più membri dello stesso casato; ad essi doveva andare la preferenza di tutto lo schieramento. Altre volte, invece, venivano presentati per le diverse magistrature cittadine anche gli altri parlamentari

⁵² Secondo Federico Valignani la famiglia Ramignani era originaria di Ravenna (VALIGNANI, *ivi*, p. 311).

⁵³ Fuori dal contesto urbano, invece, i Valignani strinsero diversi legami matrimoniali con alcune famiglie indigene e con potenti casate straniere ma da tempo radicate in Abruzzo Citra (i Dario e i de Fabritiis di Manoppello, i Cantelmo d'Ugni duchi di Popoli, i Leognani-Ferramosca nobili di Penne, i Savelli signori di gran parte del Cicolano, e i de Sterlich baroni di Scorrano), nel tentativo di estendere il proprio controllo politico-sociale oltre il Teatino.

⁵⁴ Cioè, di norma, il 24 febbraio e il 25 agosto di ogni anno, poiché le elezioni dovevano svolgersi poco prima della decadenza del mandato precedente.

⁵⁵ La composizione della fazione si manifestava, tra l'altro, anche nello spazio dedicato alle discussioni sugli ordini del giorno, quando generalmente gli alleati dei Valignani dichiaravano di essere d'accordo con le opinioni dei loro capigruppo. Accadeva raramente che esprimessero un'idea o un voto differente, ancora più sporadicamente che appoggiassero un deputato esterno al loro raggruppamento politico.

della fazione, in virtù della sottaciuta rete di favoritismi e di sostegno politico reciproco. In questo modo diversi Tauldino, Salaia, Ramignani, Enrici e Petrucci diventarono camerari, ma anche cassieri, «granieri», procuratori ed economi di diversi istituti cittadine, capitani, credenzieri, sindacatori di altri ufficiali, grazie all'appoggio e all'autorità che i Valignani erano in grado di assicurare loro nel Consiglio.

In questo sistema che potremmo definire “a partito unico”, tuttavia, non mancavano gli spazi per esprimere il dissenso politico. Nonostante la debolezza organizzativa di quella che, a tutti gli effetti, era una minoranza nell'élite dirigente teatina, le dinamiche interne alla gestione dell'università potevano ugualmente assumere i connotati di una diffusa conflittualità rivolta contro il casato. L'opposizione si manifestava innanzitutto attraverso l'elezione al camerlengato di individui estranei alla fazione. Era questo il caso, ad esempio, dei Camarra e degli Honofris. Altre volte, invece, la polemica era palese, come nel 1586, quando il parlamentare Fabio Turri lamentò l'impossibilità di procedere con i lavori dell'assemblea e di prendere decisioni risolutive perché «lo numero delle genti del parlamento non è sufficiente»⁵⁶. Denunciò in particolare l'assenteismo dei Valignani e propose, anzi, «che si debbiano costrenger li signori Valegnani a venir in parlamento quando sona la campana⁵⁷ a trattar le cose della città, e se meraviglia, che fin a quest'hora non siano stati richiamati». Queste parole suggeriscono che le assenze dei Valignani alle convocazioni consiliari fossero frequenti, tuttavia la posizione al vertice dell'élite intimava agli altri politici di sorvolare sulla loro scarsa partecipazione. Nel caso di specie, però, l'attacco di Fabio Turri strumentalizzava quella consuetudine, facendoli apparire disinteressati alle questioni cittadine. Non si trattava, dunque, di esprimere un dissenso costruttivo,

⁵⁶ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. II, seduta del 31 agosto 1586. Quel giorno, infatti, erano presenti soltanto cinquantadue deputati.

⁵⁷ I parlamentari erano chiamati nel palazzo della Curia Civile per partecipare ad una riunione «da balivi seu piazzari o col sono della campana» (*ivi*, vol. IV, seduta del 25 agosto 1619).

finalizzato alla proposta di una linea di governo alternativa, quanto piuttosto di screditare il gruppo politicamente più forte, nel tentativo di avvantaggiare quei deputati interessati a competere nella corsa agli incarichi⁵⁸.

Strategie di dominio cittadino

Per mantenere il primato all'interno dell'oligarchia locale, dunque, la capacità di inquadrare e di controllare le nuove leve della nobiltà era fondamentale. Per ottenere una legittimazione di lunga durata da parte della comunità cittadina, invece, era necessario che il lignaggio intero manifestasse continuamente i tratti di un'identità familiare e civica forte, capace di dipanare le maglie del proprio potere tra i diversi aspetti della vita collettiva.

Innanzitutto, la famiglia doveva essere profondamente radicata nel tessuto urbano. In tutte le università meridionali dove, durante l'età moderna, l'aristocratizzazione aveva portato ad una decisa chiusura della gerarchia dirigente, lo spazio del centro abitato era segnato in modo netto dalle dimore e dalle proprietà di quei clan ammessi alla gestione della cosa pubblica. Anche a Chieti nel corso del XVI secolo erano sorti numerosi palazzi nobiliari, ma nelle zone nevralgiche la maggior parte del patrimonio immobiliare era di proprietà dei Valignani⁵⁹. Oltre al vantaggio del dislocamento spaziale, che comprendeva l'attuale Corso Marrucino e i quartieri dove storicamente si esercitavano le principali funzioni dell'*Universitas*⁶⁰, il privilegio della famiglia si misurava nella possibi-

⁵⁸ Fabio Turri, infatti, era uno dei candidati al camerlengato in quegli anni - sarebbe stato eletto nel 1589 - e probabilmente aveva avanzato la sua protesta contro i Valignani nel tentativo di intaccarne il monopolio sull'ufficio.

⁵⁹ Non soltanto palazzine e appartamenti, ma anche fondaci, stalle, magazzini adibiti a botteghe, cortili, orti e giardini.

⁶⁰ Cioè il quartiere Sant'Angelo, dove sorgevano la cattedrale di S. Giustino, il convento di S. Chiara e, a più riprese, la sede della Curia Civile, e quello di San Giovanni, che insisteva proprio sulla zona dell'at-

lità di cedere, da privati cittadini, alcune delle loro residenze alle autorità municipali. La casa fatta costruire all'inizio del Cinquecento sulla piazza principale, accanto alla cattedrale di S. Giustino, era affittata come abitazione per il Preside dell'Udienza provinciale. L'immobile che affacciava sulla "piana del pozzo", nel cuore della città, invece, fu la sede del Parlamento teatino fino al 1630, quando i Valignani lo ricomprarono dall'università⁶¹. Nessun altro lignaggio poteva vantare di aver messo a disposizione della collettività i propri palazzi: era un privilegio saldamente controllato da chi era al vertice della gerarchia civica e rivestiva un profondo significato simbolico.

Un'altra prerogativa che i Valignani difendevano come appannaggio della propria casata rispetto al resto della nobiltà era la possibilità di prestare denaro al municipio. Diventare creditori della città e decidere le modalità di pagamento del debito significava trovarsi in una posizione di vantaggio rispetto agli altri parlamentari. Equivalenza ad avere in pugno una parte delle finanze comunali, quindi anche la facoltà e l'autorità per far sentire il peso della posizione debitrice in cui versava l'amministrazione civica nei confronti dei suoi stessi membri⁶². Nel 1625 il camerlengo fra Pietro Valignani si impegnò in prima persona a pagare con i propri denari alcuni debiti del municipio. Alcuni mesi dopo, quando il suo mandato era ormai scaduto, il fratello Giovannandrea iunior propose all'assemblea di saldargli il dovuto con la cessione del ricavato dalla gabella della carne⁶³. Nel 1585, invece, Giovannandrea seniore aveva svolto l'incarico di mediatore nell'accordo tra

tuale Corso Marrucino, con la chiesa e il convento dei Domenicani, il palazzo vescovile e la maggior parte delle botteghe cittadine.

⁶¹ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VI, seduta del 24 giugno 1630. Non venne meno, tuttavia, la possibilità di controllare lo spazio dove l'assemblea sarebbe tornata a riunirsi, poiché contestualmente i Valignani concessero di trasformare il palazzo in piazza S. Giustino nella sede della Curia Civile.

⁶² Cfr. CAMPENNI, *La patria e il sangue...*cit., pp. 119-120.

⁶³ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. V, seduta del 1 ottobre 1625. Nel maggio 1626, tuttavia, risultava che fra Pietro non era ancora stato risarcito di 700 ducati del suo credito (*ivi*, seduta dell'11 maggio 1625).

l'università teatina e Ferrante di Palma per un prestito di 7000 ducati a censo⁶⁴. Nel 1574 suo fratello Ascanio aveva addirittura offerto una casa di sua proprietà per saldare un debito che Chieti aveva con la corte papale⁶⁵.

Il meccanismo di controllo delle finanze urbane avveniva anche tramite l'affitto della gestione delle gabelle, come quella della farina acquistata in parte da Giovan Battista e Valerio Valignani nel 1643 per 1300 ducati⁶⁶; oppure attraverso il coinvolgimento nelle procedure di liberazione delle stesse⁶⁷. Gli statuti comunali, inoltre, ammettevano la possibilità che l'assemblea cittadina modificasse periodicamente la gestione delle gabelle; coloro che sceglievano e imponevano i modi, i tempi e la tipologia di tassazione, dunque, erano gli stessi membri del patriziato che poi diventavano gabelloti. Si innescava, in questo modo, un conflitto di interessi che, tuttavia, non turbava il controllo della vita economica della città. Dovevano persistere, però, due condizioni: secondo Francesca Fausta Gallo, era necessario che «vi fossero un equilibrio ed un accordo all'interno della classe dirigente cittadina e che essa potesse mantenere rapporti di reciproca intesa e di collaborazione con gli operatori economici attivi in città e con il 'popolo' organizzato»⁶⁸. A questo proposito, i Valignani non ebbero alcun conflitto con le maestranze locali – o quantomeno non così gravi da essere documentati –⁶⁹, mentre la premi-

⁶⁴ *Ivi*, vol. II, seduta del 21 luglio 1585. Il denaro era necessario per acquistare alcune salme di grano per gli indigenti della città.

⁶⁵ Come ringraziamento «per questo affetto» il Parlamento aveva stabilito di concedere ad Ascanio un vitalizio di 20 o 25 ducati provenienti dalla gabella della farina o, in alternativa, di comprargli in futuro un'altra abitazione (*ivi*, seduta del 25 novembre 1574).

⁶⁶ *Ivi*, vol. VII, seduta del 22 gennaio 1643.

⁶⁷ Nel luglio del 1619, ad esempio, il Parlamento delegò Scipione e Girolamo Valignani, assieme a Orazio Enrici e Donato Antonio Sanguineti, «di rivedere tutte le gabelle, acciò trovandosi alcune non assignate possono con quelli assignare quello devono li creditori della Città secondo lo credito» (*ivi*, vol. IV, seduta del 22 luglio 1619).

⁶⁸ F. F. GALLO, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in *Il governo della città...cit.*, p. 83.

⁶⁹ Dalla documentazione notarile emerge, ad esempio, che quasi sem-

nenza sul resto dell'élite politica garantiva loro la possibilità di uscire con successo dall'*empasse* di essere contemporaneamente liberatori delle gabelle e gabelloti.

La famiglia gestiva una parte delle finanze pubbliche anche attraverso la compravendita dei territori feudali appartenenti all'*Universitas*⁷⁰. Nel novembre del 1636 Giovan Battista Valignani si offrì di acquisire Reia e Socceto, impegnandosi a versare il denaro pattuito in contanti direttamente alla Regia Cassa, per saldare una parte delle tasse ancora dovute dalla città⁷¹. In quello stesso anno Carlo Valignani prese in affitto le entrate dei feudi municipali di Filetto, San Martino e Vacri⁷².

L'autorità del casato non si limitava a condizionare soltanto gli ambiti civili della vita collettiva, ma arrivava a gestire anche diversi aspetti della cosiddetta "religione cittadina"⁷³. Non è questo lo spazio adatto per un discorso organico e completo sulle fitte relazioni allacciate dal lignaggio egemone con il sistema ecclesiastico teatino; basterà, invece, segnalare alcune situazioni che ne implicavano direttamente il primato in seno all'oligarchia locale.

Innanzitutto, la capacità di controllare la distribuzione degli onori e degli uffici riguardava anche le figure laiche chiamate ad amministrare alcuni enti religiosi della città. Trattan-

pre i Valignani affittavano i fondaci e i magazzini al pianterreno dei loro palazzi a bottegai e artigiani locali, che trasformavano quei locali in forni, concerie, spezierie, «ferranie» e «sellerie». Per tutta questa varietà di botteghe vd., ad esempio, A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Giovannicola Lanuti, Chieti, 1597, f. 61 sgg.

⁷⁰ Per l'infeudazione delle «castella» di Rosciano, Cugnoli, Vacri, Filetto e San Martino nel territorio di Chieti cfr. G. F. DE TIBERIIS, *Chieti nell'età moderna*, Chieti, Edizioni Noubs, 2007, p. 16, e i suoi puntuali rimandi all'opera di Ravizza.

⁷¹ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VI, seduta del 25 novembre 1636.

⁷² *Ivi*, vol. VII, seduta dell'8 agosto 1642, quando fu dichiarato che Carlo Valignani aveva affittato le entrate dei tre feudi nel 1636.

⁷³ Per un approfondimento sulla gestione della vita religiosa cittadina come espressione del potere dell'oligarchia di governo cfr. L. DONVITO, *La «religione cittadina» e le nuove prospettive sul Cinquecento religioso italiano*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XIX (1983), 3, pp. 431-474.

dosi di incarichi attribuiti per elezione da parte del Consiglio, molti membri dello schieramento Valignani furono economi e procuratori della cattedrale o di altre chiese (o anche soltanto di loro singole cappelle) e dell'ospedale della Santissima Annunziata. Altri furono scelti per missioni ufficiali presso la corte papale, soprattutto in occasione della creazione di un nuovo pontefice: nel 1555 Giovannandrea Valignani fu inviato in rappresentanza di tutta la cittadinanza per salutare il nuovo papa Paolo IV⁷⁴. Suo fratello Ascanio, invece, si recò a Roma nell'agosto del 1577 a «supplicare sua santità [papa Gregorio XIII] di pastore di qualità, nobile, e di santa vita per salute dell'anime nostre, e procurare parte delle spoglie, si fosse possibile, per sostegno e reparatione della chiesa maggiore»⁷⁵. La scelta dei Valignani come delegati non era certamente casuale. Il loro cognome era già da tempo noto nell'ambiente papale⁷⁶; tuttavia, fu con il gesuita padre Alessandro, fratello dei citati Giovannandrea e Ascanio e Visitatore generale delle Indie Orientali, che la famiglia divenne davvero famosa presso la curia romana⁷⁷.

Numerose risorse economiche e simboliche, poi, furono

⁷⁴ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. I, seduta del 26 maggio 1555.

⁷⁵ *Ivi*, vol. II, seduta del 10 agosto 1577. Durante i lavori dell'assemblea, diversi parlamentari si erano lamentati del fatto che il precedente arcivescovo Giovanni Oliva (1568-1577), allora appena deceduto, non aveva fatto alcuna spesa per riparare e per adornare la cattedrale di S. Giustino durante i suoi nove anni di incarico.

⁷⁶ Già nei primi decenni del XVI secolo Cesare Valignani era stato inviato insieme a Cola Francesco Enrici a Roma come ambasciatore per ottenere l'elevazione della cattedrale di Chieti a Metropolitana (G. NICOLINO, *Historia della Città di Chieti, metropoli delle Province d'Abruzzo. Divisa in tre libri*, Bologna, Forni Editore, 1967 [ristampa fotomeccanica dell'ed. in Napoli, per gl'Heredi d'Honofrio Savio, MDCLVII (1657)], p. 182).

⁷⁷ Per la figura di p. Alessandro si rimanda ad *Alessandro Valignano. Uomo del Rinascimento: ponte tra Oriente e Occidente. Atti del Convegno internazionale: Chieti, 27-28 ottobre 2006*, a c. di A. TAMBURELLO, M. A. J. ÜÇERLER S.J., M. DI RUSSO, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2008. Per ulteriori informazioni vd. il sito del *Centro Internazionale Alessandro Valignano* (<http://www.valignano.org>).

investite nella religiosità urbana: il patronato di cappelle e chiese⁷⁸, il finanziamento e la fondazione di nuovi edifici religiosi⁷⁹ e diverse iniziative caritatevoli contribuivano in modo rilevante alla «celebrazione di “status”»⁸⁰ del casato.

Anche la scelta di introdurre nuovi santi patroni in città passava attraverso l'autorità del potente clan. Nella seduta parlamentare del 9 luglio 1628 Giovannandrea segnalò ai suoi colleghi che, «in tanti bisogni nelli quali si ritrova la Città», era bene pensare di «eliggere per protettore di essa li Gloriosi Santi novamente declarati da Santa Chiesa Ignatio Loijola, et Francesco Xaverio⁸¹, acciò Giontamente con il Glorioso Santo Giustino nostro c'impetrano qualche sollevamento et aiuto»⁸². Questa proposta avrebbe potuto scatenare una “guerra di santi” come tante altre nelle città meridionali, un conflitto tra fazioni o tra ceti sociali che all'interno della stessa comunità sostenevano il culto di santi diversi⁸³. A Chieti, invece, nessun

⁷⁸ La famiglia Valignani possedeva, tra le altre, l'omonima *cappella Valignani* nella cattedrale, che ospitava al suo interno un famoso presepe ligneo, sontuosamente ristrutturato dalla famiglia nel 1584 (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Giovannicola Lanuti, Chieti, 1584, f. 18 sgg. Cfr. D. V. FUCINESE, *Il presepe Valignani della cattedrale di Chieti (1584). Documenti per la storia dell'arte in Abruzzo*, in «Rivista abruzzese. Rassegna trimestrale di cultura», anno XLVI (Gennaio-Marzo 1993), 1, pp. 37-42).

⁷⁹ Oltre al notevole impegno economico per il nuovo convento di S. Chiara, i Valignani patrocinarono anche il completamento della chiesa dei Padri delle Scole Pie, con annessi cenobio e scuola. Nel 1641, infatti, Giovan Tommaso lasciò in eredità agli Scolopi tutte le sue proprietà allodiali, affinché con il ricavato dalla loro vendita potessero «fabricare la Casa seu Convento con la Chiesa intitolata sant'Anna Maria» (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Francescantonio Nonna, Chieti, 1641, f. 60 sgg.).

⁸⁰ E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997, p. 121.

⁸¹ Sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, e san Francesco Saverio, uno dei suoi primi seguaci e missionario nelle Indie Orientali, erano stati santificati entrambi nel 1622 da papa Gregorio XV.

⁸² A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. V, seduta del 9 luglio 1628.

⁸³ Sarebbero potute sorgere tensioni circa i percorsi delle processioni, la ritualità simbolica da seguire nel corso delle cerimonie, la dislocazione dei rispettivi spazi di devozione nel tessuto urbano. A questo proposito cfr. F. F. GALLO, *Guerra di santi, guerra di uomini. Conflitti*

parlamentare si oppose al parere dell'autorevole famiglia, che patrocinò l'elevazione a compatroni di due santi della Compagnia di Gesù facendo leva proprio sul prestigio di cui godeva in città il membro più illustre del loro lignaggio, il gesuita p. Alessandro⁸⁴.

Forse, però, l'aspetto più interessante della dimensione "religiosa" del potere del casato sta nei suoi rapporti con la Curia arcivescovile teatina. Già dalla fine del XV secolo i Valignani erano soliti nominare i parroci per i benefici istituiti nelle chiese di Turri, una delle loro baronie⁸⁵. Puntualmente, tutte le presentazioni erano approvate dagli arcivescovi teatini, sotto la cui giurisdizione si trovava il feudo. In realtà, i rapporti formali tra le due parti nascondevano una collusione tra gli interessi della famiglia e la posizione della Curia, che di fatto accettava il controllo esercitato sulla vita religiosa degli abitanti di Turri⁸⁶. In altre parole, l'influenza raggiunta in città anche nei confronti delle autorità religiose consentiva di imporre alla corte arcivescovile, senza obiezioni, le conseguenze del proprio consuetudinario *ius patronatus*⁸⁷.

socio-politici e religiosi a Vizzini (Sicilia) (1693-1820), in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 111 (1999), 2, pp. 883-932.

⁸⁴ Questo, tra l'altro, era un chiaro segnale di come la famiglia utilizzasse la fama e la grande popolarità di Alessandro in patria per rafforzare il prestigio dell'intero casato. Non a caso, infatti, l'assemblea deliberò anche di rivolgersi ai Gesuiti teatini, affinché procurassero alcune reliquie di quei santi per il tesoro dell'arcivescovado, in modo da suscitare subito una forte venerazione da parte del popolo.

⁸⁵ Archivio Arcivescovile di Chieti (d'ora in poi: A.A.Ch.), b. 864 *Turrivalignani*, fasc. 1 *Turri 1611 / Atti dell'Arcipretura di detto luogo / di preteso padronato laicale sotto il / titolo di s. Stefano Protomartire / ut in-tus*. Le carte riguardano una vertenza del 1611 tra la baronessa Lavinia Valignani e la Curia teatina, sulla legittimità dello «Ius patronatus, et presentandi Rectores» esercitato dai Valignani sulle curazie del feudo.

⁸⁶ Nella chiesa di Santo Stefano Protomartire, infatti, al godimento del beneficio ecclesiastico era annesso il ministero pastorale (la cosiddetta "cura delle anime"), garanzia di controllo dei sudditi (A.A.Ch., b. 864 *Turrivalignani*, ff. 7, 8, 9, 11, 40, 42).

⁸⁷ Alfredo Carpineto, in riferimento all'ambiente politico-religioso teatino della metà del XVI secolo, scrive che «l'aristocrazia terriera dei

Gli sviluppi del potere cittadino tra la fine del Cinquecento e il Seicento

La somma di tutte le prerogative accumulate nei diversi ambiti di gestione della città permisero alla fazione valignanea in generale, e al casato in particolare, di mantenere un'identità forte e compatta, capace di reggere l'impatto con vicende che avrebbero messo alla prova la tenuta delle istituzioni municipali.

Durante gli anni Novanta del Cinquecento fu lasciato più spazio all'azione politica dei membri dello schieramento: diventarono camerlenghi Orazio Enrici, Ottavio Tauldino, Giulio Cesare Salaia, Francesco Petrucci, tutti uomini che, in modi diversi, erano legati in primo luogo ai Valignani come famiglia e potente clan⁸⁸. I motivi alla base di questa scelta po-

Valignani trova la sua collocazione all'ombra del potere religioso, con incarichi di livello non appariscente (...) e di patronato, specie nell'ordine delle clarisse» (A. CARPINETO, *La cultura a Chieti tra XV e XVI secolo e la famiglia Valignani*, in *Alle origini dell'università dell'Aquila. Cultura, università, collegi gesuitici all'inizio dell'età moderna in Italia meridionale. Atti del convegno internazionale di studi promosso dalla Compagnia di Gesù e dall'Università dell'Aquila nel IV centenario dell'istituzione dell'Aquilanum Collegium (1596): L'Aquila, 8-11 novembre 1995*) a c. di F. IAPPELLI S.J. e U. PARENTE, Roma, Institutum Historicum Societatis Iesu, 2000, p. 493). Ancora tutto da indagare, invece, è il ruolo che i Valignani ricoprivano all'interno della Curia arcivescovile nei periodi di vacanza del titolare, cioè in attesa della nomina e dell'arrivo in città del nuovo arcivescovo. La documentazione relativa a queste questioni si trova in A.A.Ch., *Fondo Curia*.

⁸⁸ Orazio Enrici era il padre di Fabio, che aveva sposato Ippolita Valignani (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Francescantonio Pagliccia, Chieti, 1624, f. 29), figlia di Francesco Valignani e della seconda moglie Lucrezia Valignani. Ottavio Tauldino era il marito di Tarquinia (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Emilio Sigismondi, Chieti, 1599, f. 47 sgg.), nata dal matrimonio tra il suddetto Francesco Valignani e la prima moglie Olimpia Valignani. Giulio Cesare Salaia, come già detto, aveva combinato per i suoi figli ben tre matrimoni con i Valignani: il 30 maggio 1602 furono firmati gli accordi per le nozze tra il primogenito Alfonso e Delia Valignani, figlia di Violante e Francesco Maria (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Giovannicola Lanuti, Chieti, 1603, f. 19 sgg.). Tre anni dopo, nel

litica, certamente atipica per chi, ormai per consuetudine, riservava a sé le magistrature principali, sono sconosciuti. Un'ipotesi potrebbe essere quella di una sorta di ritirata strategica, pensata per proteggere i propri esponenti dagli attacchi degli oppositori e dall'eccessiva pressione a cui irrimediabilmente erano sottoposti, in virtù della costante preminenza civica. La scelta di appoggiare la corsa al camerlengato dei propri clienti, però, potrebbe essere interpretata anche come un tentativo di dar voce a quelle pretese di partecipazione politica avanzate dagli stessi membri della fazione e diventate sempre più forti. In effetti, come è stato osservato, le reti clientelari «costituiscono potenti canali di integrazione e per un altro aprono spazi a una nuova dimensione di lotta politica; alla possibilità cioè di praticare, sia pure non senza contraddizioni, una linea aperta di opposizione al regime entro i confini della lealtà»⁸⁹. Pur restando fedeli, è plausibile che all'interno del raggruppamento una parte dei deputati avesse chiesto un maggiore coinvolgimento nell'esecutivo del governo cittadino, giudicando forse insufficiente, rispetto ai numerosi servizi istituzionali resi alla fazione, la concessione della sola rappresentanza in Parlamento.

Con i primi decenni del XVII secolo il processo di chiusura aristocratica dell'élite dirigente raggiunse il suo culmine anche a Chieti. La competizione politica si fece ancora più serrata, soprattutto per il camerlengato, e accanto ai Valignani altre famiglie si contendevano l'incarico: Tauldino, Camarra, de Letto, Salaia, Vastavigna, Lupi, Orsini. Alcuni

1605, Ersilia Salaia, rimasta vedova di un membro della famiglia Enrici, diventava moglie di Camillo Valignani, figlio di Grisedia e Giovanfelice (*ivi*, 1605, f. 84 sgg.). Di un altro matrimonio, quello tra Priamo Valignani e Ortensia Salaia, non abbiamo alcuna traccia nella documentazione notarile; tuttavia esso è riportato nella *Genealogia Celaja*, Biblioteca Provinciale "A. C. De Meis", Chieti, Alberi genealogici Celaja, ms. LVII, 5. Infine Francesco Petrucci era figlio di Antonello Petrucci e di Camilla Valignani, nonché secondo marito della sopracitata Tarquinia (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Ascanio Basile, Casalicontrada, 1601, f. 12v sgg.).

⁸⁹ F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, p. 102.

di questi casati, come i Tauldino, risultavano completamente assorbiti nei meccanismi della fazione valignanea, tanto che ogni loro scelta e azione politica non ne rappresentava che un riflesso nell'agone del Parlamento. Altre famiglie, come i Camarra, i Letto e gli Orsini, invece, manifestavano inequivocabili segnali di dissenso rispetto alle pretese di gestione monopolistica dell'università. L'autonomia politica di questi patrizi dimostrava chiaramente che, nel passaggio al nuovo secolo, non era più necessario porsi all'ombra dei Valignani per ottenere una promozione nella gerarchia della città. Altre casate ancora avevano sfruttato inizialmente la visibilità e l'appoggio che il lignaggio egemone aveva offerto loro ma poi, nutrendo ambizioni ben più alte del semplice clientelismo, se ne erano staccati. Fu il caso dei Salaia, che prima con Giulio Cesare e poi con il nipote Lelio si allontanarono progressivamente e conquistarono una posizione e un prestigio cittadino autonomi⁹⁰.

Di fatto, dunque, all'inizio del Seicento la fazione aveva dovuto cedere una parte del proprio potere esecutivo a singoli individui che, di volta in volta, riuscivano a conquistarsi una base di consenso parlamentare per il proprio avanzamento istituzionale. La perdita di alcune famiglie di clienti, però, non significò per il clan l'inizio di un progressivo ed inarrestabile declino della propria supremazia. Il casato serbò ancora a lungo, almeno per tutto il XVII secolo, il proprio prestigio all'interno del patriziato locale. In particolare, l'attitudine al buon governo cittadino e la capacità di orientare tutta la cittadinanza verso un unico senso di appartenenza civica si evi-

⁹⁰ In riferimento a Giulio Cesare Salaia, Beltrano scrive che «si sollevò di maniera con la prospera fortuna, che lo favorì per mezzo di ricchezze, di vassallaggi, e di parentele», arrivando ad acquistare i feudi di Canosa e di Torricella (BELTRANO, *Descrizione del Regno di Napoli... cit.*, ff. 237-238); suo nipote Lelio Salaia, figlio di Alfonso e di Delia Valignani, fu duca di Canosa. Inoltre, come segnale visibile del benessere economico e della posizione sociale raggiunta dal casato, i Salaia comprarono la *cappella della Santissima Annunziata* nella cattedrale di S. Giustino e vi istituirono uno *ius patronatus* (A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Angelozzo Sbarra, Chieti, 1638, f. 67).

denziarono durante un evento che fu fondamentale per la storia di Chieti e dei suoi abitanti: l' infeudazione dell' *Universitas*.

1646: la risposta del patriziato all' infeudazione della città

Il 12 ottobre del 1642 il camerlengo Carlo Valignani riferì in Parlamento che era giunta da Napoli un grave notizia: due giorni prima era stato «buttato il banno in questa Città per la Vendita di essa»⁹¹. La Regia Corte, infatti, aveva messo in vendita Chieti assieme ad altre terre demaniali per poter saldare una parte dei debiti che re Filippo IV d'Asburgo aveva contratto con Ladislao IV, re di Polonia⁹². La minaccia dell' infeudazione provocò una reazione forte e decisa tra tutti i deputati, ben consapevoli che il sistema di governo oligarchico con cui reggevano la città si basava proprio sul suo statuto demaniale. Giovan Berardino Valignani, parlando per primo, si dichiarò completamente d'accordo con le preoccupazioni espresse dal camerario poiché, disse, «è mala cosa essere vassallo». Alfonso mise a disposizione sé stesso «et tutta la sua robba in beneficio della Città». Giovannandrea appoggiò subito la proposta di inviare al più presto a Napoli alcuni uomini che difendessero i privilegi della città davanti al Regio Consiglio Collaterale, anche a costo di istituire una nuova tassa per sostenere le spese della missione. Valerio mostrò tutto il suo sdegno dichiarando che «solo pensando ad essere vassallo essendo di presente libero lo fa star quasi fuor di sé che perciò offensus se stesso et tutto il suo hamore»⁹³.

Ferdinando Caracciolo, duca di Castel di Sangro⁹⁴, mostrò

⁹¹ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 12 ottobre 1642.

⁹² Per una ricostruzione puntuale di questa vicenda vd. A. M. DE CECOCO, «...Acciò non siamo vassalli da liberi che siamo». *Chieti 1645-1650*, in DE TIBERIIS, *Chieti nell'età moderna* cit., pp. 73-93.

⁹³ Soltanto Giovanfelice, pur approvando l'ambasceria nella capitale, disse che «lui non vole pagare cosa nessuna per quelli Gentilhuomini, che hanno da andare in Napoli» (A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 12 ottobre 1642).

⁹⁴ Ferdinando o Ferrante Caracciolo (1605-1647), figlio di Marino

immediatamente il suo interesse per l'acquisto dell'*Universitas*, attirato dalla possibilità di ampliare il territorio del proprio stato feudale⁹⁵. Le sue pretese, tuttavia, non incontrarono alcun appoggio in città: nessuno tra i signori locali sostenne l'eventualità dell'alienazione, creando una fazione avversa a quanti, la maggioranza, si opponevano alla vendita. Al contrario, tutti i tentativi di resistenza al Caracciolo e all'infeudazione in breve si focalizzarono attorno alle iniziative parlamentari dei Valignani, che raccolsero le preoccupazioni e le aspettative di tutta la comunità. In questo senso, il concetto di "fazione unica" acquisiva un significato ulteriore: non soltanto si proponeva come il solo raggruppamento compatto e di lunga durata in città, ma rappresentava anche il fronte unitario con cui, in quella circostanza, tutti i ceti e gli individui si opposero all'esterno, alla violenta ingerenza del fisco e del duca⁹⁶. Ne nacque una coscienza cittadina forte, modellata sulla volontà di difendere ad ogni costo i privilegi con cui

Caracciolo principe di Santobuono e di Isabella Caracciolo, aveva ereditato dal padre il titolo di marchese di Bucchianico e dalla madre quello di duca di Castel di Sangro (*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1976, 19, pp. 353-354).

⁹⁵ A questo proposito, il duca Caracciolo aveva preso contatti con la città già alcuni anni prima, prestando all'amministrazione civica alcuni denari (ad es., A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 14 dicembre 1642). Tra il 1642 e il 1643 intrecciò una relazione assai più stretta con l'università, minacciandola di prendere provvedimenti contro i cittadini se non fosse stato subito soddisfatto del suo credito. Il 16 gennaio del 1643 il Parlamento, convocato dal giudice civile «ob infermitate Magnifici Caroli Valignani», fu informato del fatto che il duca «ha sequestrato tutte l'olive nelli trappiti [frantoi], et già si sono cominciato a guastare, et quel che è peggio minaccia di voler carcerare depredate Animali» e confiscare anche altri beni (*ivi*, seduta del 16 gennaio 1643).

⁹⁶ Diversi sono gli esempi di fazioni e di intere comunità cittadine che, di fronte alle violenze e ai tentativi di infeudazione, si compattarono in un unico fronte antibaronale. Vd., ad esempio, il caso di Matera (M. MORANO, *Fazioni civiche e lotte sociali a Matera nel XVI secolo*, in *Le città del Mezzogiorno... cit.*, in particolare pp. 252-253 e 268). Altre volte accadeva, al contrario, che di fronte alla minaccia di un'infeudazione le famiglie della nobiltà locale lasciassero la città, non ritenendo adeguato al loro status l'essere sottoposte ad un feudatario.

Chieti e i suoi abitanti erano stati onorati nel corso dei secoli, ricorrendo ad ogni mezzo politico ed economico. È probabile, naturalmente, che anche prima dell'evento "infeudazione" la popolazione avesse sviluppato un senso di appartenenza civica; tuttavia, soltanto in un momento di grande pericolo, quando le libertà urbane vennero messe seriamente in discussione, il ceto egemone riuscì a stringere un legame solido tra la propria autorappresentazione patrizia e la coscienza municipale, creando «un'identità cittadina sovrapposta e inglobante le diverse identità di ceto»⁹⁷.

Il 6 aprile del 1643, durante il camerlengato di Francesco Valignani-Petrucci, si venne a sapere che l'avvocato fiscale della Regia Corte aveva fatto arrestare il barone Giovan Battista Valignani «et li spagnoli l'hanno portato in Pescara» e che minacciava di carcerare anche altri uomini se la città non avesse pagato entro la giornata i suoi debiti con la corona⁹⁸. I parlamentari, per liberare in breve tempo il loro facoltoso collega, decisero di prelevare 1000 ducati dalla gabella della farina da poco assegnata proprio a Giovan Battista e a Valerio Valignani. Il prigioniero fu liberato sicuramente prima del 9 agosto di quell'anno, giorno in cui, ricordando al Consiglio la reclusione che aveva subito a causa dei debiti dell'università, chiese di essere rimborsato dei suoi 1000 ducati: gli furono cedute alcune entrate e gabelle⁹⁹.

⁹⁷ CAMPENNI, *La patria e il sangue...* cit., p. 27. D'altro canto, l'impegno nella difesa dei privilegi demaniali della città fu palesemente strumentalizzato dei Valignani che, con l'obiettivo di non diventare essi stessi vassalli di un nobile del Regno, puntarono l'attenzione sui soli aspetti negativi dell'infeudazione, quando invece per molte università meridionali il passaggio sotto un dominio feudale poteva anche significare «l'ulteriore accrescimento del proprio patrimonio onorifico e una maggiore protezione, tutela e considerazione presso le magistrature dello Stato o i signori dei centri vicini» (A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno...* cit., p. 39).

⁹⁸ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 6 aprile 1643. A questo punto, quindi, al problema dell'alienazione si aggiunse la questione dei debiti dell'amministrazione municipale.

⁹⁹ *Ivi*, seduta del 9 agosto 1643.

Il 3 luglio l'assemblea fu convocata «per negotio orgente»: il bando per la vendita di Chieti era stato rinnovato. Una nuova ambasceria, mandata subito a Napoli, doveva manifestare inequivocabilmente il peso economico e politico e il prestigio culturale dell'*Universitas*, attraverso i suoi due inviati: il barone Alfonso Valignani, esponente del casato più potente del territorio, e il dottor Lucio Camarra, giureconsulto e storico attento della sua patria¹⁰⁰. Alfonso Valignani, tra l'altro, era suocero di Landolfo d'Aquino¹⁰¹, in passato Regio Uditore a Chieti¹⁰² e diventato in quegli anni avvocato della città a Napoli, con l'incarico di difenderne la demanialità. Grazie al loro operato il 10 febbraio dell'anno successivo furono recuperate almeno le giurisdizioni su tutti feudi cittadini (Rosciano, Cugnoli, Vacri, Filetto e San Martino)¹⁰³, che si ipotizzò allora di alienare alla marchesa di Pescara Isabella d'Avalos¹⁰⁴.

L'emergenza sembrò allora rientrata, ma nel febbraio del 1645 giunse da Napoli la notizia che «di novo si tratta alla stretta la Vendita di questa Città». Il pericolo di perdere le libertà demaniali diventava sempre più concreto e neppure la variazione di ordinamento al vertice di governo, con la creazione di un organo collegiale a tre membri¹⁰⁵, servì a miglio-

¹⁰⁰ *Ivi*, seduta del 25 agosto 1643.

¹⁰¹ Violante, figlia di Alfonso Valignani e di Giulia di Regina, aveva infatti sposato Landolfo d'Aquino (NARDI, *Genealogia...* cit.; cfr. anche il testamento di Giulia di Regina, in A.S.Ch., *Atti dei notai*, Notaio Angelo Sbarra, Chieti, 1640, f. 36v sgg.).

¹⁰² F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a c. di E. ASCIONE, Napoli, Jovene Editore, 1990, p. 194.

¹⁰³ Evidentemente la Regia Corte aveva confiscato alla città le sue giurisdizioni feudali per il prolungato mancato pagamento delle tasse.

¹⁰⁴ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 10 febbraio 1644.

¹⁰⁵ Già dal febbraio del 1643 il Parlamento teatino aveva inoltrato alla Regia Camera Collaterale la richiesta di poter modificare la struttura del vertice governativo: «mentre in questi tempi ci sono travagli assai, molti debiti, et poche entrate» (*ivi*, seduta del 25 febbraio 1643), era stato proposto di affiancare al camerlengo altri due eletti, formando un Collegio direttivo composto da tre Magistrati in carica per un anno intero. La supplica era stata sostenuta nel Regio Consiglio dai baroni Valerio Valignani-Petrucci e Fulvio Ramignani e finalmente approvata

rare la situazione. Tuttavia il nuovo camerlengo Francesco Maria Valignani, coadiuvato dai due magistrati Orazio Lanuti e Antonio Ciamponi, si impegnò molto nel tentativo di evitare l'infeudazione di Chieti, opponendosi duramente a Ferdinando Caracciolo, che a Napoli aveva fatto la sua offerta per acquistare la città. Nel tentativo di ottenere un prestito per fare una controfferta, il camerlengo Valignani escogitò un piano che prevedeva innanzitutto la riunione della gabella della farina, in parte amministrata direttamente dalla città e in parte affittata ancora a Giovan Battista e a Valerio Valignani. Per risarcire i due baroni e per soddisfare la Regia Corte pensò di ricomprare dalla marchesa di Pescara, in base al patto di retrovendita, le quattro «castella» cittadine (Rosciano, Vacri, Filetto, San Martino) per poi alienarle al miglior offerente¹⁰⁶. In realtà il progetto del camerario era quello di rivenderle nuovamente alla marchesa Isabella e a suo figlio Alfonso d'Avalos, nella speranza di ottenere una cospicua somma per rispondere all'offerta del duca Caracciolo.

Il 25 agosto Francesco Maria informava i parlamentari di aver scritto ai delegati a Napoli affinché offrissero alla Regia Corte, per il momento, 8000 o 9000 ducati «per la transazione del Regio demanio di questa Città». Per sostenere la spesa immediata, però, era necessario creare una nuova tassa almeno tra le «persone facultose» di Chieti. I Valignani presenti alla

per le votazioni del febbraio 1645 (*ivi*, seduta del 25 febbraio 1645). La prima bussolazione fu per la carica di camerario e vide uno scontro serrato all'interno della famiglia Valignani tra Niccolò e Francesco Maria: arrivati alla fase finale del voto, i due ottennero lo stesso risultato con 26 bussole bianche (voti favorevoli) e 25 nere (voti contrari). La votazione fu ripetuta e questa volta la maggioranza dei parlamentari diede il suo favore a Francesco Maria (28 bussole bianche, mentre Niccolò ne aveva avute 25). Con la stessa procedura furono eletti il primo magistrato, Orazio Lanuti, e il secondo, Antonio Ciamponi. I rapporti interni alla nuova magistratura furono chiariti nella successiva seduta del 7 aprile, quando fu stabilito che i due Magistrati dovevano dare il «primo luogo», cioè la massima autorità e la pienezza delle prerogative al camerlengo, che tra l'altro aveva il compito di conservare le chiavi e i sigilli della città (*ivi*, seduta del 7 aprile 1645).

¹⁰⁶ *Ivi*, seduta del 22 gennaio 1645.

seduta – Giovan Battista, Giovanfelice e Valerio – si dissero subito pronti a pagare le loro parti¹⁰⁷, trascinando dietro di sé il consenso della maggioranza dei colleghi.

Il 24 settembre Francesco Maria Valignani tornava a parlare chiaramente ai deputati, pregandoli di considerare bene

«quello che si perde con la perdita della libertà, poiché è ben noto a tutti quanto ci stiamo vicini, e quello che è peggio e che nemmeno possiamo sapere in mano di chi capiteremo. Io sono sicuro che da qualche uno sarrò tenuto per Pazzo, o impertinente che tante volte parlo di questo (...) ad ogni modo spero almeno essere gradito da Posterì, che a lor tempo riconosceranno in questo foglio la mia volontà (...)»¹⁰⁸.

Le esortazioni del camerlengo furono ascoltate e pochi giorni dopo il Parlamento di nuovo congregato decise di dare a quattro uomini – il camerario stesso, Niccolò Valignani, Orazio Lanuti e Giovan Berardino Honofri – «ogni autorità di poter trattare il negozio del Demanio tanto qua, quanto in Napoli»¹⁰⁹.

Il 3 novembre, quando ormai nel Consiglio Collaterale non restava che «fare l'Instrumento della Vendita» a Ferdinando Caracciolo, il collegio decise di tentare l'ultima possibilità, rivolgendo le proprie suppliche direttamente a Ladislao IV di Polonia, chiedendo che «voglia retinersila [la città] per sé». L'oligarchia patrizia, ormai rassegnata a veder ridimensionato il proprio peso nell'amministrazione della città, vide nell'infudazione ad un signore lontano la possibilità di conservare uno spiraglio, seppur minimo, di autogoverno: una soluzione certamente preferibile rispetto alla perdita di ogni autonomia, come sarebbe accaduto sotto il dominio di un feudatario locale, che per di più già da tempo mostrava i suoi interessi per il territorio teatino. Francesco Valignani e Giovan Vincenzo Orsini, in pieno accordo con la proposta del camerario, furono incaricati di verificarne la fattibilità

¹⁰⁷ *Ivi*, seduta del 25 agosto 1645.

¹⁰⁸ *Ivi*, seduta del 24 settembre 1645.

¹⁰⁹ *Ivi*, seduta del 6 ottobre 1645.

cercando di ottenere, tra l'altro, l'appoggio e la mediazione del principe di Galliciano, Pompeo Colonna¹¹⁰.

Tutti questi tentativi, però, non portarono a nulla. All'inizio dell'inverno gli abitanti vennero raggiunti dalla notizia che Chieti era «caduta in potere dell'Eccellenza del Signor Duca di Castel de Sangro»¹¹¹. Poi arrivarono anche i suoi ministri e rappresentanti, che notificarono al camerlengo Valignani la sua nomina a Governatore baronale *ad interim*. Egli, che si era tanto opposto alla vendita al duca Caracciolo, cercò ancora una volta di contrastarlo, rimandando più volte la convocazione della seduta nella quale dovevano essere eletti gli uomini da inviare nella capitale per omaggiare il nuovo padrone¹¹². Anche in primavera il casato proseguì nei suoi tentativi di ostacolare il normale svolgimento della vita politica: Niccolò, Giulio e Scipione Valignani, nominati rispettivamente camerlengo, primo magistrato e secondo magistrato¹¹³, rigettarono i loro incarichi¹¹⁴.

Nel frattempo, mentre la città era attraversata da tumulti popolari, i parlamentari avevano ripreso i tentativi di ottenere dalla corona il reintegro nel demanio regio. Nell'estate di quello stesso anno furono inviati a Napoli l'arcidiacono Antonio Valignani e Giovan Vincenzo Orsini «per vedere d'ottenere che questa Città tornasse in demanio, o pure che passasse in potere del Re di Polonia». Alla delegazione furono poi ag-

¹¹⁰ *Ivi*, seduta del 3 novembre 1645.

¹¹¹ L'espressione è tratta dalla seduta parlamentare del 18 ottobre 1646. Il duca aveva acquistato Chieti per 17.000 ducati circa. Dopo la vendita la Regia Udienza dovette lasciare Chieti e si trasferì provvisoriamente a Ortona.

¹¹² Alla fine, il 3 gennaio 1646, l'assemblea si riunì presieduta dal magistrato Orazio Lanuti che, pur non appartenendo alla rete clientelare dei Valignani, cercò di giustificare l'assenza del camerlengo: «per l'Infermità del Signor Camerario – disse – che da giorno in giorno dovesse alzarsi da letto» (A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 3 gennaio 1646).

¹¹³ *Ivi*, seduta del 19 aprile 1646.

¹¹⁴ *Ivi*, sedute del 18 marzo, 29 luglio e 2 agosto 1646. Il loro mandato, tra l'altro, comprendeva anche l'autorità di offrire qualsiasi cifra ritenuta necessaria per la reintegrazione della città nel regio demanio.

giunti anche Giovannandrea Valignani e Giovan Berardino Honofri¹¹⁵.

Nell'aprile del 1647 Ferdinando Caracciolo fece il suo ingresso solenne in città e vi trascorse alcuni giorni, durante i quali «in varij ragionamenti havuti con diversi Gentihuomini ha dimostrato grandissima disposizione di dare dalla parte sua quella soddisfazione che desidera la Città in ordine al Real Demanio se bene dall'altra parte si è degnato di rappresentare difficoltà impossibili»¹¹⁶. Il duca, ipocritamente, sosteneva di essere a favore delle richieste dei nobili teatini, ma poi annunciava difficoltà insormontabili. Ad ogni modo i deputati, guidati dal nuovo camerlengo Valerio Valignani-Petrucci e rinfrancati dalla speranza non ancora del tutto spenta di poter recuperare la libertà, decisero di proseguire le trattative con la Regia Corte ed elessero due uomini, Giovannandrea Valignani e Lucio Camarra, con l'incarico di recarsi a Napoli insieme al duca Caracciolo, che aveva promesso di patrocinare la causa della città¹¹⁷.

L'11 giugno, ascoltando le richieste che giungevano ormai da più parti¹¹⁸, il camerlengo Valignani convocò «publico, et generale Consilio in publica Plathea detta la Piazza grande». Ben cinquecentoquarantadue cittadini, tra patrizi e popolo, presero parte all'adunanza. Il risultato della consultazione generale fu un vasto programma di governo che prevedeva innanzitutto il reintegro dell'*Universitas* nel demanio regio; poi il ritorno della Regia Udienza in città, la riaffermazione di tutti i privilegi civici e l'esenzione da tutte le nuove imposizioni fiscali. Infine, per sostenere le richieste del consesso presso il Consiglio Collaterale furono nominati cinque uomini «dal popolo» e tre «dalla Nobiltà»: oltre a Giulio Valignani¹¹⁹, anche

¹¹⁵ *Ivi*, seduta del 18 ottobre 1646.

¹¹⁶ *Ivi*, seduta del 28 aprile 1647.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Cfr. A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta del 5 febbraio 1645.

¹¹⁹ Lo storico Girolamo Nicolino, nella sua ricostruzione della vicenda, riportava la notizia che uno dei «deputati per nobiles» era Valerio Valignani, non Giulio come risulta dalla relazione parlamentare (NICOLINO, *Historia...cit.*, p. 27).

Cristofaro Tauldino e Camillo Ramignani¹²⁰, entrambi appartenenti al raggruppamento dei Valignani. Finalmente, il 27 ottobre giunse la notizia che a Napoli era stata accettata la proposta di ricompra fatta dalla città per circa 20000 ducati. Chieti fu reintegrata nel demanio regio e contestualmente furono ricordate e riconfermate anche tutte le prerogative concesse al municipio dai sovrani spagnoli. L'oligarchia aristocratica tornò al potere, riconquistando assieme alle libertà civiche anche la facoltà di autogovernarsi e di reggere l'università in modo pressoché autonomo.

Conclusioni

Gli anni dell'infeudazione avevano mostrato la capacità di tenuta del gruppo politico orientato e coagulato attorno al clan dei Valignani. Il costante interessamento esibito per le sorti del municipio e le difficoltà che gli esponenti del casato avevano dovuto affrontare per il bene cittadino¹²¹ li avevano trasformati in difensori della patria. Il consenso istituzionale loro accordato crebbe notevolmente, tanto che la fazione rimase saldamente al vertice del sistema parlamentare teatino nei decenni successivi. I meccanismi di accesso al potere e di promozione sociale, come nel secolo precedente, furono

¹²⁰ A.S.Ch., *Parlamenti teatini*, vol. VII, seduta dell'11 giugno 1647.

¹²¹ Non soltanto la carcerazione di Giovan Battista nella primavera del 1643, ma anche la confisca delle giumente di Valerio (*ivi*, seduta del 9 giugno 1643) e delle mucche di Giulio (*ivi*, seduta del 22 giugno 1644). Secondo Anton Ludovico Antinori, inoltre, il 9 febbraio del 1648 Cesare Valignani rimase ucciso in un tumulto scatenato dall'insofferenza dei cittadini nei confronti dei soldati che occupavano la città e alloggiavano nelle loro case: «Nacquero per quella morte scissure fra i Cittadini, e si divisero in due fazioni. Una composta dall'uccisore, e da suoi complici, i quali praticavano per la Città pubblicamente armati; l'altra dai parenti dell'ucciso, de' quali molti partirono da Chieti» (A. L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi dall'epoca preromana sino all'anno 1777 dell'era volgare*, Bologna, Forni Editore, 1971-1972 [riproduzione anastatica del manoscritto inedito conservato presso la Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" dell'Aquila], voll. 24, vol. XXII, parte II, pp. 732-733).

appannaggio dei deputati del casato, così come le massime magistrature.

All'interno del sistema patrizio i Valignani continuarono a distinguersi dal resto della nobiltà locale, oltre che per il monopolio nell'assegnazione di onori e incarichi, anche grazie al dominio sul contado, garantito dalle numerose microsignorie e dalle proprietà allodiali distribuite tra le diverse famiglie del lignaggio. La solida presenza immobiliare nei quartieri nevralgici del centro abitato, poi, segnava in modo netto il tessuto urbano. La consuetudine di prestare denaro all'università e di affittarne le gabelle o le giurisdizioni feudali assicurava il controllo di buona parte delle finanze pubbliche. Anche il coinvolgimento costante nella gestione di alcuni aspetti della religiosità cittadina e i legami con la Curia arcivescovile indicavano il primato dei Valignani sugli altri aristocratici.

In tutte le università meridionali l'identità forte delle élite dirigenti era misurata sulla base di queste caratteristiche¹²². In questo senso, dunque, il potere esercitato dal lignaggio a Chieti si inseriva all'interno di un modello governativo che, partendo dalla capitale, vedeva ai vertici dei governi municipali un sistema aristocratico di famiglie dedite a tramandarsi di generazione in generazione la consuetudine negli incarichi in patria¹²³. Un elemento, tuttavia, rendeva atipica la politica teatina dell'età moderna: la presenza di una sola fazione parlamentare, solida e duratura. Lo schieramento formato dai Valignani e «incentrato su un'estesa parentela, un folto gruppo di alleati e, naturalmente, una miriade di *hechuras*»¹²⁴ fu un vero e proprio raggruppamento corporato, in grado di preservare Chieti e la sua cittadinanza dalle conseguenze di

¹²² Cfr. CAMPENNI, *La patria e il sangue...* cit., pp. 119-120.

¹²³ Per "l'effetto capitale" svolto da Napoli vd. A. MUSI, *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo*, in «Rassegna storica salernitana», IX (1988), pp. 63-82.

¹²⁴ BENIGNO, *La nobiltà nelle province italiane...* cit., p. 82, in riferimento alla logica del *valimiento* con cui Francisco Gómez de Sandoval y Rojas, duca di Lerma, favorito di re Filippo III d'Asburgo, controllava i meccanismi di avanzamento sociale nella monarchia spagnola.

lotte intestine e scontri fazionali, tipici di quei municipi in cui più casate erano in competizione per il primato urbano. Il partito unico, in conclusione, riuscì nell'obiettivo di dare una lunga durata al potere civico della famiglia Valignani, garantendo al contempo molti decenni di stabilità interna alla città.